

Il cinema dopo Venezia

I primi dati di settembre (molto parziali) rivelano il crollo dei nostri film, con l'eccezione di «Ragazzi fuori», mentre gli Usa, con «Pretty Woman» e «Ancora 48 ore», fanno il pieno degli incassi. Parlano critici e produttori

L'Italia è già kappao

Quarant'anni di opere prime (ma poi chi le vede?)

DALLA NOSTRA REDAZIONE SILVIA FABBRI

MODENA. È stato più facile cominciare per Giuseppe De Santis o per Francesca Archibugi? Era più semplice venti o trent'anni fa trovare idee, soldi, mezzi, appoggi per il primo ciak? La rassegna che si è svolta nei giorni scorsi alla Festa nazionale dell'Unità non voleva dare risposte certe, ma indagare sulle difficoltà che si nascondono dietro i debuiti, cartine di tornasole della salute di una cinematografia.

Dal dopoguerra ad oggi, come per un album di famiglia del grande schermo, *Opera prima: quarant'anni di debutti* ha presentato una cinquantina di film (tra i quali spicca l'assenza di lavori ingiustificati di Nanni Moretti) di giovani registi italiani e di maestri del passato. *Opera prima* è un ritratto, fatto con affetto e attenzione, della storia del nostro cinema, ma anche della storia della nazione, dei suoi costumi, dei suoi gusti, della sua arte.

È cominciato allo scoccare del primo giorno e finirà stasera questo densissimo cartellone (con due o tre film per serata) presentato non nell'area della festa ma nel cuore storico della città, presso il centro audiovisivo S. Chiara, creato dal Comune proprio per eventi del genere. Troppo rischioso sarebbe stato disturbare le proiezioni con i rumori di fondo della festa.

Sono rimasti invece dentro le mura della città della rossa i dibattiti della rassegna, «pensata» tra l'altro da Ettore Scola, regista e ministro ombra del Pci. Uno dei quali si è già svolto nei giorni scorsi: al tavolo dei relatori Nanni Loy, Furio Scarpelli, Cesare Bianchi, giovane regista cresciuto alla scuola di Pupi Aventi, e Paolo Virzì, sceneggiatore. Un altro incontro è in programma per stasera: si intitola *Il cinema italiano* e vedrà riuniti insieme a discutere Francesco Martinotti, Fulvio Ottaviano, Vincenzo Badolati, Francesco Laudadio, Gianni Borgna e Nanni Loy. Un confronto il cui obiettivo vuol essere quello di parlare di cinema anche in rapporto alle battaglie del Pci in quest'ambito: da quella sugli spot a quella sulla nuova legge per l'attività cinematografica che aspetta da tempo di essere ridefinita.

La rassegna si è sviluppata su due piani: uno puramente cronologico, e sistematicamente documentario, a partire dal '68 (data spartiacque della cultura italiana); l'altro di omaggio ai grandi maestri, da De Santis a Zavattini. Questa settimana - siamo ormai arrivati alle pellicole dei giorni nostri - sono stati proiettati i debutti di Luchetti, Staino, Piccioni, Calogero, Archibugi. Presentati inoltre *Voci d'Europa* di Corso Salani, *Sacher d'oro* della scorsa stagione, e *Grama Paris Barcelona* di Paolo Grassini e Italo Spinelli che ha vinto il premio De Sica a Sorrento '89. Presente a Modena anche *Overdose* uno degli episodi del film *I tarassachi* di Montelli, Ottaviano e Martinotti. *Compagni, il tetto crolla* è invece il titolo di una pellicola (presentata fuori programma) arrivata all'ultimo momento dall'Urss. Diretto da Juri Mamin nell'86, quando la perestrojka faceva i primi passi, con il pretesto di raccontare le vicende di un edificio fatiscente, il film riporta in chiave ironica i primi tentativi di una società alla vigilia di grandi cambiamenti.

Un bilancio della rassegna modenese? Il primo dato da registrare è l'interesse alto alle opere dei giovani registi italiani (si parla di oltre 2000 presenze in sala per tutta l'iniziativa). *Opera prima* ha avuto inoltre il merito di mettere o rimettere in circolazione, seppure per una sera sola, film spesso dimenticati o censurati dal mercato. Il problema di oggi - per dirla con Cesare Bastelli - non è tanto fare film. Quanto diarli vedere a qualcuno. Come dagli altri?

Il cinema italiano fa i conti con il «dopo Venezia». E sono conti in rosso. Film smontati dalle sale dopo nemmeno una settimana, incassi ridicoli, un senso di impotenza di fronte alla forza dispiegata dall'industria hollywoodiana. Dalla Spagna giunge notizia di una tassa «protettiva» nei confronti dei prodotti cinematografici americani, ma è difficile credere che servirà a qualcosa. Perché il problema, pare quasi ovvio dirlo, non sta nel «costringere» la gente a vedere i film italiani o di qualsiasi altra nazione europea, ma nel porre mano a un grande progetto di riforma (certo dotato di leggi e normative) capace di rimettere in circolo energie intellettuali e produttive, nomi vecchi e nomi

nuovi. Le lagne, a questo punto, servono a poco. Così come serve a poco disquisire in termini di salotto sulle lacune (mancano le storie? gli attori? i registi? i produttori?) della cinematografia italiana. È chiaro comunque che la committenza televisiva, il legame sempre più venefico tra cinema e tv, sta portando ad una produzione «ibrida» che è sotto i nostri occhi. Per fortuna c'è chi resiste (bello il caso di *La stazione* di Rubini, venduto alla tv dopo essere stato completato), e chi, nei giornali, nelle istituzioni, nei partiti, non si rassegna al Grande Abbraccio. Proprio stasera alla Festa dell'Unità di Modena si discuterà delle sorti non più magnifiche e progressive del

cinema italiano; e martedì pomeriggio a Roma (alla libreria «Leuto») il dibattito continuerà, allargandosi ai temi della Mostra veneziana, per iniziativa del Sindacato nazionale critici. In questo fervore «militante» rientra anche l'iniziativa che l'Anec (l'associazione degli esercenti) presenterà giovedì prossimo: trattasi di due diversi spot «per il film sul grande schermo», diretti da Francesco Barilli, che si vedranno nei cinema e in tv. L'Anec ci punta molto, come puntava molto, qualche anno fa, sull'allungamento della stagione estiva: rimasto, come sapete, lettera morta. E intanto il biglietto è arrivato, nelle grandi città, a 10mila lire...



Qui accanto, Richard Gere e Julia Robert nel film «Pretty Woman» campione di incassi in Italia. A destra, Pamela Villoresi in «Dicembre»

ROMA. Un disastro. In questo primo scorcio di stagione, tre film italiani su quattro sono stati smontati nel giro di una settimana. E si che erano usciti abbastanza bene: *Dicembre* e *Tracce di vita amorosa* forti del clamore veneziano, *Pummarò* dell'impegno personale profuso da Michele Placido dopo il debutto a Cannes. Niente da fare. Il film di Monda a quota 14 milioni, quello di Placido a quota 18 (i dati si riferiscono a Roma): con queste cifre è stato facile, per gli esercenti, rispettarli a casa. L'unico che si salva è *Ragazzi fuori* di Marco Risi, il film dal quale Raidue, dopo averlo prodotto, ha preso velocemente le distanze: a Roma viaggia sui 133 milioni, a Milano sui 75.

Ma guardate un po' le cifre dei concorrenti. *Pretty Woman*, solo nella capitale, ha incassato quasi 500 milioni, seguito da *Ancora 48 ore* (215), *Riposseduta* (185), *Mr. & Mrs. Bridge* (127 milioni), *Revenge* (100). Per non dire di *Caccia a Ottobre Rosso*, che domenica scorsa, in un solo cinema milanese, ha totalizzato 38 milioni, roba da record natalizi. Sono dati parziali, ovviamente, ma che rendono bene l'idea di una tendenza: Hollywood sta facendo il pieno prima del previsto, talvolta prendendo in contropiede gli stessi esperti delle majors. E bisogna ricordare che da venerdì sono in giro *Ritorno al futuro, Parte III* di Zemeckis (lanciato in gran numero di copie) e *Quei bravi ragazzi* di Scorsese.

Di parere opposto il produttore-distributore Roberto Cicutto, tomado da Venezia con una delusione (*Tracce di vita amorosa* di Del Monte) e un successo (*Un angelo alla mia tavola* di Jane Campion). «Penso al tonfo di *Pummarò*. Mi dispiacerebbe se si cominciava a dire: «Non lo vanno a vedere perché è una storia di negri». E se il problema stesse altrove? Non risentiamo di un clima generale per cui qualsiasi film italiano, bello o brutto, è considerato un dovere più che un piacere?». Continua Cicutto, ferito dalle reazioni veneziane al film di Del Monte: «Dopo certi titoli, compreso quello del tuo giornale, non mi aspettavo altro. Chiaro che, in fin dei conti, conta l'oggetto-film, non le intenzioni che ci sono dietro. Ma è vero anche che nessuno degli elementi curiosi di *Tracce* è stato colto: 28 attori in cooperativa, una sceneggiatura in progress, uno stile volutamente spoglio e insinuante...».



UNA SETTIMANA DI INCASSI

Titoli	Roma	Milano
<i>Pretty Woman</i> (Usa)	468 milioni	303 milioni
<i>Ancora 48 ore</i> (Usa)	214 milioni	245 milioni
<i>Riposseduta</i> (Usa)	185 milioni	128 milioni
<i>Mr. & Mrs. Bridge</i> (Usa)	127 milioni	110 milioni
<i>Ragazzi fuori</i> (Italia)	133 milioni	75 milioni
<i>Pummarò</i> (Italia)	18 milioni	21 milioni
<i>Dicembre</i> (Italia)	14 milioni	1 milione
<i>Tracce di vita...</i> (Italia)	9 milioni	5 milioni

flessione sul mutamento del tipo di fruizione da parte del pubblico. Rispondiamo alla crisi con atteggiamenti difensivi e lagnessi. Si fa cinema come vent'anni fa, con gli stessi attori e registi. Naturale che ci sia una discesa: tra il pubblico contemporaneo e un cinema fatto di canoni invecchiati. La brutta congiuntura tocca appena la commedia (dobbiamo ancora assistere a un tonfo di Villaggio), o il grande cinema d'autore (i Fellini, i Taviani...). E il cinema medio - ora realistico, ora politico, ora psicologico - a risultare imballato: altrimenti non mi spiegherei gli insuccessi di Risi, di Placido, di Damiani. Del resto, credo che si vada al cinema per divertirsi o per avere un'esperienza culturale elevata. Altrimenti uno vede *Samaritana* (se vuole informarsi) o i serial televisivi (se vuole un divertimento più casalingo)».

Anche Tullio Kezich, del *Corriere della Sera*, è pessimista. «Non si può dire che Venezia, Sorrento, Viareggio non suonino tutte le campane in favore dei giovani registi italiani. La critica la coccola, spesso al di sopra dei loro meriti. Ai tempi del neorealismo certi lanci di oggi se li sognavano Rossellini e De Sica! E d'altro canto non si può buttare su tutti i tenori la colpa di non essere Paravotti. Voglio dire, insomma, che il disinteresse del pubblico mi pare francamente spropositato. Kezich non parla, ovviamente, di «precazzione», ma fa il caso di *Pummarò*: «È un film serio, ben fatto, su un tema che ci riguarda tutti. Piuttosto maltrattato dai suoi ammiratori della *Paura*. Poi, però, vedo che *Ragazzi fuori*, un film che non concede niente e che a nord di Roma parla un linguaggio impenetrabile, se la cava. Non riesco più a capire. Non resta che accendere un cerchio per la creatività del cinema italiano. Sempre che la mano pubblica smetta di fare pasticci e cominci a stabilire una linea e dei modelli. Perché qui non siamo né nella storia del cinema, né tra i fasti del botteghino. Ma guai a dirlo forte».

Presentata a Venezia la stagione del Goldoni e del Toniolo
Classici, novità e testi brillanti
Ecco il teatro secondo Gaber



STEFANIA SCATENI

VENEZIA. «Una stagione equilibrata tra impegno e divertimento». Così Giorgio Gaber ha definito il nuovo cartellone della stagione di prosa del teatro da lui diretto per il secondo anno: il Teatro Goldoni di Venezia e il Teatro Toniolo di Mestre. Sono diecimila gli spettacoli in programmazione da novembre all'aprile '91 e tutti, ad eccezione di *I due gemelli veneziani* di Carlo Goldoni, non saranno mai messi in scena in entrambi i teatri.

Il Goldoni inaugura la sua stagione con la prima nazionale, il sei novembre, di *Zio Vanja* di Anton Cecov, con Gabriele Lavia e Monica Guerritore per la regia dello stesso Lavia. Con questo spettacolo si rinnova anche una tradizione, ormai consolidata, della gestione Gaber: la partecipazione del pubblico alle attività del teatro. Le prove di *Zio Vanja*, infatti, saranno aperte fin dal montaggio della scenografia e tra gli spettatori, venti studenti potranno seguire più da vicino il lavoro, svolgendo incarichi volontari di assistenza alla regia, riprese video e documentazione fotografica. Il cartellone riprende con alcuni classici del

contemporanei. Il primo è *Una commedia da due lire* scritto e interpretato da Paolo Rossi, al quale seguiranno la commedia brillante *Due dozzine di rose scarlatte* di Aldo De Benedetti, con Ivana Monti e Andrea Giordana. *L'inserzione* di Natalia Ginzburg, con Adriana Asti, e *Il diario di Anna Frank* nella rielaborazione che Goodrich e Hachett hanno tratto dal diario. Toma, infine, Beppe Grillo con il suo recital.

«Le scelte - ha spiegato Giorgio Gaber - sono state operate sulle esigenze di una città che ha desiderio di approfondimento culturale su alcuni classici. Il mio primo anno di direzione artistica ha arricchito molto la mia conoscenza delle tendenze prevalenti del pubblico, tra le quali l'aspettativa di un diverso contatto con il teatro. Quest'anno - continua Gaber - arricchiremo la stagione, per evitare che diventi una anonima serie di ospitalità, creando su ogni spettacolo iniziative collaterali di approfondimento». Una formula che, fino ad oggi, ha confermato la professionalità di Giorgio Gaber nelle vesti di direttore artistico. Un'attività, tra l'altro, che l'impegno a pieno, dato che l'artista ha deciso, per quest'anno, di non ritornare sulle scene.

APPUNTAMENTI

Sagra Musicale Umbra. La 45esima edizione della Sagra propone quest'anno un percorso attraverso quattro secoli di vocalità drammatica, dalla Commedia pastorale del '600 all'Oratorio contemporaneo. Uno dei testi chiave del teatro musicale delle origini. *La morte di Orfeo*, opera in cinque atti di Stefano Landi, sarà rappresentata questa sera nella ex chiesa di San Francesco a Montefalco, dal gruppo Recitar Cantando diretto da Fausto Razzi, la manifestazione si chiude domenica prossima al teatro Morlacchi di Perugia con la versione originale del *Boris Godunov*, opera in quattro atti.

La Commissione Cee discute a Siena il futuro dell'industria audiovisiva

E l'Europa? Sfida America e Giappone

La Commissione cultura e media del Parlamento europeo, riunita a Siena, ha discusso un programma per promuovere l'industria audiovisiva europea. Mercato unico, joint ventures, rilancio del cinema nelle sale, telegiornale multilingue: la Comunità vuole affrontare la concorrenza di Usa e Giappone giocando la carta del pluralismo. Parlano Jean Dondelinger, Roberto Barzanti, Dieter Schinzel.

CRISTIANA PATERNO

SIENA. Il cinema europeo, e quello italiano, accusano il colpo della concorrenza Usa senza reagire. Chi ne dubita dopo la Mostra di Venezia appena conclusa? Le cifre, del resto, lo confermano. Se gli Stati Uniti ricavano dalla Cee un miliardo 968 milioni di dollari l'anno per la cessione di diritti cinematografici la Cee ricava dagli Usa solo 203 milioni di dollari l'anno. Come se non bastasse, c'è la corsa, affannosa per l'Europa, alle nuove tecnologie (tv via cavo, alta definizione, satelliti). Per sostenere un impatto del genere ci vogliono politiche nazionali in grado di garantire al tempo stesso il pluralismo e la concorrenzialità. Altrimenti prosperano i vari Berlusconi di mezza Europa: Maxwell, Murdoch, Hachette, Hersant. Pochi altri.

Alcune contromisure sono allo studio della Cee. Proprio in questi giorni a Siena si è riunita la Commissione per la cultura e i mezzi di informazione del Parlamento europeo. All'esame un programma per promuovere l'industria audiovisiva. Media. Per i primi cinque anni è previsto uno stanziamento di 50 miliardi di lire. Roberto Barzanti, eurodeputato comunista e presidente della Commissione, ha preparato il documento di lavoro proposto alla discussione. Che si propone *Media?* «La formazione di un mercato unico europeo - spiega Barzanti - in tutti i segmenti della pre-produzione alla distribuzione e al «mercato secondario» (piccole tv locali, riutilizzo di programmi passati in «prima visione» nelle tv principali, sfruttamento del patrimonio storico del cinema europeo). Per affrontare Usa e Giappone, l'Europa deve giocare la carta più alta che ha: quella del pluralismo. Classici elementi di debolezza, la frammentazione e il multilinguismo, possono rovinarsi in fattori di originalità del modello europeo».

Anche Jean Dondelinger, commissario Cee per la cultura, presente ai lavori, vede favorevolmente il progetto. E la legge Mammì? «Bisogna distinguere tra regolamenti interni agli Stati e livello transnazionale - puntualizza - ma certamente la Comunità europea sostiene il principio del pluralismo delle imprese. Sulla possibilità di arginare la tendenza a formarsi di concentrazioni Dieter Schinzel, eurodeputato della Spd, è scettico. «È difficile contrastare la tendenza monopolistica senza normative. Si rischia di nutrire dei pesci piccoli solo per vederli poi divorare dai pesci più grossi. L'Italia è il caso-limite. In Rti, ad esempio, ci sono normative precise su base locale e di Land per regolamentare queste concentrazioni».

Molto più ottimista la responsabile del programma *Media* a Bruxelles, Hilde Loeckx: «Abbiamo già superato con buoni risultati una fase-pilota di tre anni. Certo, abbiamo bisogno di maggiori risorse. Sulla diversificazione degli investimenti insiste Barzanti: «Un esempio. L'homevideo è importante, ma le sale non devono diventare un laboratorio per sperimentare prodotti destinati alle tv. La Cee sosterrà gli imprenditori che intendano aprire delle multisale».

Firenze

«Extramura» il teatro peripatetico

Recanati

Un Premio alla canzone d'autore